



CAMPEGGIO

INSIEME VERSO L'AVVENTURA...

“Quando durante la gita gli agenti atmosferici si scatenavano all'improvviso esibendosi in tutta la loro forza e bellezza, le folgori che cadevano con la frequenza di fuochi d'artificio, conferivano al paesaggio un aspetto apocalittico, inducendo i partecipanti, quasi nudi e completamente bagnati, a recitare spontaneamente preghiere al Dio dell'universo in quanto si rendevano conto di essere solo creature indifese necessarie di protezione”.

Claudio Rossi

"Le tende erano otto, tutte di fattura militare: quattro a spiovente da dodici posti ciascuna, altrettante bianche, di esotica impronta coloniale, da cinque e otto posti, sistemate oltre il refettorio su due terreni a piani sfalsati di cui ora non resta proprio traccia, livellati ed inghiottiti da una folta ed inesorabilmente incolta vegetazione. Ci rientravamo sfiniti, ma allo stesso tempo rigenerati dalle lunghe e impegnative escursioni in montagna..."

Paolo Marzani

“E poi, d'estate, il campeggio di Ussita (MC), in cui si riscoprivano i veri valori della vita associativa a contatto con la natura incontaminata dei boschi circostanti, delle verdi valli, delle acute montagne (alcune, qualche volta, coperte in cima da qualche spruzzo di neve)”.

Stefano Papini



Morto il caprone nasce il.....Bove

Claudio Rossi

E' difficile far rivivere a terzi non protagonisti le emozioni, gli stati d'animo e la frenesia giovanile nel voler organizzare le vacanze estive dell'ambiente oratoriano interparrocchiale, perché si trattava di inventare tante attività possibili da svolgere sia nei locali dell'Istituto salesiano, sia nei luoghi da scoprire ed animare insieme, ragazzi, educatori e responsabili organizzatori.

Il popolo giovanile che nell'anno oratoriano aveva vissuto lavorando nelle stanzette dell'immobile di via della Cera, senza alcun tipo di riscaldamento, a primavera inoltrata si riversava nei saloni e nei cortili esterni dove si assaporava la reale sensazione di essere protagonista capace di gestire laboratori di idee e fucine di progetti da realizzare nella imminente stagione estiva, impiegando così il tempo libero in un clima ideale di amicizia, complice il bel tempo e, dagli ultimi giorni di scuola la consapevolezza di essere liberi da impegni scolastici.

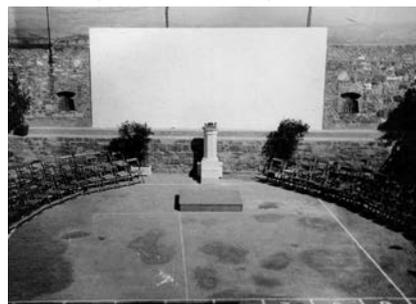
I genitori, impegnati nelle attività lavorative e nei servizi domestici, per garantire alla famiglia una serena gestione finanziaria, lasciavano volentieri che i figli seguissero la vita oratoriana con i suoi ritmi e le sue attività perché erano certi di garantire loro una serena crescita integrale, consapevoli della serietà dell'ambiente e della capacità degli educatori (volontari laici e salesiani). Addirittura seguivano loro stessi con interesse le proposte di attività rivolte ai propri figli e rimanendone affascinati, si lasciavano coinvolgere nella organizzazione e nella partecipazione. Per ristorare il fisico esposto alla calura estiva durante intense giornate lavorative, dopo aver osservato le abitudini popolari di uscire dalle proprie abitazioni, riversarsi sui balconi, sui gradini esterni o su qualche giardinetto per "prendere il fresco" e conversare con i vicini,

vennero organizzate serate nella accogliente arena, ricavata all'interno dei cortili dell'oratorio, dove si garantivano spettacoli cinematografici dignitosi, adatti a tutta la famiglia, da gustare insieme al fresco, con possibilità di sorbire una bibita od un gelato, favorendo la conoscenza tra i singoli e tra le famiglie, l'arricchimento culturale e l'aggregazione.

Il progetto non semplice da realizzare, richiedeva anche una certa conoscenza della dinamiche del settore, oltre ad una esperienza di tecnica amministrativo-contabile per la rendicontazione e la trattativa commerciale con le case cinematografiche di distribuzione. Oltre naturalmente alla conoscenza di normativa necessaria per l'allestimento, la gestione della sala ed i sistemi di sicurezza da adottare.

Per facilitare la ripresa dell'attività dopo la lunga pausa estiva, attività associativa sportivo-ricreativa da svolgere nella fase autunno – inverno – primavera, venne elaborato il progetto: "Olimpiadi Oratorio Salesiano." La manifestazione, nata ed organizzata in sordina tra le mura ed i cortili dell'Istituto Penna Ricci e riservata agli oratoriani, venne proposta poi a tutte le parrocchie della città e periferia da svolgersi nel mese di Settembre, prima dell'inizio dell'anno scolastico.

Per questa occasione gli operatori volontari dell'attività oratoriana, provenienti dai vari rioni della città stante la interparrocchialità dell'Oratorio salesiano, venivano invitati a



partecipare alla vita della parrocchia di appartenenza per avviarne, in accordo con il Parroco ed i dirigenti della pastorale giovanile, l'attività di reclutamento di tutti i ragazzi abitanti e residenti nella circoscrizione parrocchiale, in età per partecipare alla manifestazione di grande richiamo ed interesse per i giovani protagonisti, gli educatori e le famiglie. Per dodici edizioni sarà la sola manifestazione cittadina a caratterizzare il momento di risveglio delle attività giovanili che ogni gruppo parrocchiale veniva stimolato ad organizzare per i propri ragazzi che intendevano coltivare l'interesse per lo sport e per il suo messaggio educativo, gratificando così il gruppo partecipante, identificandone la propria appartenenza, condividendone gli ideali e difendendone i colori sociali.

Di natura socio-ricreativa, ma certo non meno importante per la crescita e formazione umana e cristiana dei ragazzi, era il progetto di



"campeggio estivo".

Nato sulla falsariga delle colonie marine e montane, già consolidato con esperienza da altre istituzioni, il campeggio fisso coinvolgeva gli incaricati salesiani dell'Oratorio ed anche il Direttore, in qualità di legale rappresentante dell'Istituto, per ottenere le autorizzazioni

amministrative necessarie alla sua apertura. L'organizzazione logistica presupponeva una ricognizione in loco di tutti gli elementi necessari per approntare il campo. Di grande impatto emotivo risultava il momento del sopraluogo, che alcuni volontari responsabili, con il Direttore del campo, effettuavano per il montaggio delle tende, degli impianti igienico – sanitari, dell'impianto elettrico generale e per l'illuminazione delle tende, interno ed esterno, la cucina, la dispensa, il refettorio. Era un momento formativo di grande intimità.



Si è cominciato a Colfiorito, in maniera alquanto precaria per l'uso di strutture ed impianti non proprio al top della condizione abitativa; ma il clima di amicizia, il senso dell'avventura, la partecipazione corale all'azione costruttiva e di modifica delle attrezzature del campo; lo spettacolo del panorama che incorniciava tutte le attività, supplivano alle carenze della struttura, generando comunque nei partecipanti un cameratismo ed uno spirito di adattamento tali da rendere piacevole il soggiorno, ricco di allegria e serenità. Le gite, le escursioni aventi come mèta i monti del circondario, hanno impresso nella mente e nel cuore dei partecipanti, ricordi vivi, ricchi di momenti avventurosi di forte intensità, ma anche di preoccupazione o di paura. Quando durante la gita gli agenti atmosferici si scatenavano all'improvviso esibendosi in tutta la loro forza e bellezza, le folgori che cadevano con la frequenza di fuochi di artificio, conferivano al

paesaggio un aspetto apocalittico, inducendo i partecipanti, quasi nudi e completamente bagnati, a recitare spontaneamente preghiere al Dio dell'universo in quanto si rendevano conto di essere solo creature indifese necessarie di protezione. Ma poi, con il ritorno del sole tutto riprendeva vita infondendo nuovo coraggio per proseguire il cammino. L'Azienda agricola di Colfiorito che aveva permesso ed ospitato il Campeggio estivo, era proprietaria di un caprone che fu l'animatore di una piacevole quanto rocambolesca avventura con i ragazzi più grandi. Era legato con una corda al collo fissata a terra con un piolo di legno nei pressi del recinto, in mezzo al prato. I ragazzi lo infastidivano tirando ghiande o piccoli sassi con una fionda improvvisata, colpendolo in varie parti del corpo, anche alle parti intime, provocandogli dolore mentre alcuni lo stimolavano a farsi caricare a mò di corrida: ad una certa distanza di sicurezza, battendo la mano destra sul proprio sedere. Questi ultimi, dopo la prima reazione del caprone che caricando a vuoto, al termine della lunghezza della corda stramazza a terra, si ponevano sempre più vicini al limite minimo di sicurezza, sghignazzando per le cadute che il caprone, con quel suo atteggiamento taurino, si provocava al termine della carica senza ottenere successo.

In una di queste provocazioni, l'ultima della serie, il piolo di legno, sollecitato più volte dagli strattoni ricevuti in varie direzioni, usciva dal terreno liberando il caprone che si rendeva protagonista di un inseguimento all'impazzata, la corrida desiderata, costringendo i malcapitati a percorrere lunghi tratti di strada, in mezzo al prato o sulla carreggiata, prima di potersi sentire in salvo. Ancora oggi l'avvenimento viene raccontato ai propri nipoti riscuotendo interesse e successo.

Morto il caprone, anche il campeggio cambiò destinazione.

Erano gli anni sessanta quando una nuova generazione di giovani e di adolescenti venne guidata verso una località del Comune di Ussita, in Provincia di Macerata, dove i salesiani



della Ispettorìa Adriatica avevano già edificato una grande struttura ricettiva, proprio per ospitare gruppi giovanili. Si trattava di raggiungere la località di Calcara, piccolo centro adagiato ai piedi del monte Bove, un massiccio compreso nella catena dei Monti Sibillini che, con i suoi 1905 metri di altezza ricorda in piccolo i gruppi dolomitici. Cambiando sede, iniziò la fase organizzativa e logistica che aveva già caratterizzato l'avviamento della attività degli anni precedenti. L'iter burocratico risultò essere più snello per la presenza in loco della struttura ricettiva salesiana, ma volendo continuare a dare al soggiorno il taglio di Campeggio e non quello della semi- residenzialità, necessitò ugualmente il ricorso ad una serie di adempimenti e di accordi per l'uso di terreni della parrocchia su cui installare l'accampamento; l'uso della canonica, adiacente alla Chiesa, per il funzionamento della cucina e locali accessori quali dispensa e piccola infermeria attrezzata; allaccio alla rete elettrica e idrica. Furono acquistate



nuove tende dotate di reti a brandina o letti a castello, con materassi e cuscini. Il montaggio delle tende seguiva il rito tradizionale: il Capo campo, i collaboratori più grandi tra gli

oratoriani e simpatizzanti, la settimana precedente la data di inizio del soggiorno, si recavano sul luogo per avviare e preparare tutta l'attrezzatura necessaria per garantire una confortevole vacanza da vivere in sicurezza. I servizi igienico sanitari situati all'aperto: i lavabi erano rappresentati da due tavole accoppiate a forma di V che così poste accoglievano e lasciavano scorrere acqua riveniente dal lavaggio di indumenti o abluzioni personali ed erano alimentati da un tubo



zincato con rubinetti applicati per tutta la lunghezza del lavabo. Si prendeva acqua da una riserva contenente circa 2,5 quintali, costituita da un fusto metallico posto ad una altezza di due

metri su di una struttura di tubi innocenti. Al mattino vi si accedeva per gruppi di ragazzi in numero pari a quello dei rubinetti funzionanti, mentre dall'impianto di altoparlanti si diffondevano note musicali del canto del risveglio:

*Al chiaror del mattin, al chiaror del mattin
ci sveglia una canzon, ci sveglia una canzon;
al chiaror del mattin, al chiaror del mattin
ci sveglia una canzon: è sorto il sol;
su leviam, su leviam, su leviam, su leviam
per avere il sol basta ridere;
su leviam, su leviam, su leviam, su leviam
non è tempo di esitar.*

*Se la pioggia cadrà, se la pioggia cadrà
e tutto bagnerà, non devi disperar,
perché il sol tornerà, il bosco asciugherà
e tutto fiorirà nel tuo cuor.*

Alle escursioni programmate per varie destinazioni con gradazioni di difficoltà, di distanze e di tempi di percorrenza adeguate alle fasce di età, prendevano parte tutti i campeggiatori, con un abbigliamento appropriato per sopportare sbalzi di

temperatura o intemperanze meteorologiche. Non mancavano le attività sportive (mini olimpiadi) che ogni giorno vedevano impegnate squadre organizzate con gli ospiti di ogni tenda, pronti a cimentarsi in discipline che comportassero la partecipazione individuale o di gruppo.

Un incaricato che fungeva da regista, si preoccupava di preparare i gruppi teatrali, suggerendo sketches, barzellette, parodie, invitando gli interpreti che avrebbero poi caratterizzato i rispettivi personaggi. Il tutto sarebbe servito come materiale per allestire lo spettacolo da proporre il giorno della festa delle famiglie in visita al Campo.

Dopo cena c'erano sempre esibizioni di arte varia, recitazione, barzellette, canti sotto le stelle eseguiti da solisti, gruppi corali accompagnati da strumenti musicali in dotazione ai partecipanti.

Ogni giornata si concludeva nel capiente locale adibito a refettorio: una struttura realizzata con tubi Innocenti, sommontata da un tendone senza le fiancate laterali (macero). Dopo che il gruppo di servizio aveva provveduto a sparecchiare le vettovaglie usate per la cena, lo rendeva ben pulito per accogliere tutti i partecipanti che ascoltavano il pensiero della buona notte, tanto caro a Don Bosco, ed intonavano il canto finale:

*Al cader della giornata noi leviamo i cuori a Te;
Tu l'avevi a noi donata bene spesa fu per Te;
Te nel bosco e nel ruscello, Te nel monte Te nel mar;
Te nel cuore del fratello, Te nel mio cercai d'amar;
I tuoi cieli sono prati e le stelle tanti fior;
Son bivacchi dei beati tutti intorno al lor Signor;
Quante stelle quante stelle dimmi Tu la mia qual'è;
Non ambisco la più bella basta sia vicina a Te.*

Augurandoci la buona notte, ci si avviava verso le rispettive tende per prendersi il meritato riposo.

Se qualcuno non aveva ancora spento i bollenti spiriti, dovuti al clima euforico dell'ambiente e dalla esuberanza giovanile, ed entrando in tenda riprendeva a far baldoria, veniva più volte richiamato all'ordine. Ottenuta l'obbedienza, tutto sembrava presagire una

duratura tranquillità: infatti alcuni si erano già addormentati, altri gustavano un dormiveglia prodigo di ricordi piacevoli che avevano caratterizzato la giornata. Ma qualcuno che pensava a voce alta, che voleva stuzzicare la complicità di qualche compagno per riaccendere discussioni provocatorie, trovava inevitabilmente il volto del Capo campo che con voce cavernosa, bassa di tono e di volume, intimava perentoriamente: alzati e vestiti pesantemente. Il giovane, aiutante sotto le coperte, si mostrava seccato, stanco, assennato, e non gradiva l'invito successivo del Capo di seguirlo....sotto le stelle, per fare insieme qualche chilometro e bramare veramente la necessità del riposo.

Con l'evolversi dei tempi, per esigenze e nuovi modi di vivere in società, anche questo tipo di campeggio cessò: venne così a mancare un vero e proprio servizio reso ai giovani ed alle famiglie, lasciando tra i partecipanti sconcerto e rimpianto.

Ma qualche salesiano lungimirante, con i suoi



collaboratori laici, aveva individuato ed acquistato in tempi diversi, una serie di piccoli territori che, uniti insieme costituirono un'area di circa sei ettari, a nord della esistente struttura

ricettiva di Calcara. In tale area, posta in località Colorito, i giovani partecipanti ai vari campeggi, stimolati dall'idea di cambiar presto sede, avevano offerto la loro collaborazione volontaria per trasformare la zona incolta in zone di vita: venne ricavato un campo di calcio circondato da alberi di pini, abeti a circa m. 800 di altitudine, ai piedi del monte Bove; spazi organizzati per ospitare tende, roulottes e campers; nuovi viali ridisegnati con piantagione di alberi per delimitare la zona bosco, confine e strada comunale; complesso prefabbricato per servizi igienico-sanitari e quant'altro necessario per rendere l'impianto agibile e fruibile da nuovi utenti.

Questa collaborazione volontaria era il segnale più evidente di una crescita maturata attraverso un caleidoscopio di stimoli, attività, iniziative organizzate principalmente per aiutare i ragazzi a crescere come uomini e come cristiani, generosi e riconoscenti.

E giunse così il momento di esercitare la solidarietà generazionale e sociale, tangibile

nell'operato dei tanti giovani, ormai adulti, che avrebbero dedicato il loro tempo libero a servizio delle attività e dei ragazzi che le frequentano.

Gli ex campeggiatori, che nel frattempo si erano iscritti alla Polisportiva giovanile Salesiana (P.G.S.), si accorsero che era arrivato anche per loro il lunedì delle responsabilità ed assumendosi così un atteggiamento di maturità nei confronti delle proposte educative e non morire di nostalgia, inventarono insieme ai propri dirigenti, un nuovo modo di continuare a fare campeggio.

Per sfuggire ai pomeriggi di caldo afoso delle strutture cittadine, i responsabili delle varie attività riuniti per riorganizzare la preparazione fisico-sportiva nel contesto associativo oratoriano, sentirono aleggiare la brezza del venticello gustato sotto gli alberi del vecchio...Campeggio.

Fu la molla che provocò la ripartenza verso quei luoghi che li videro crescere felici. Utilizzando la struttura ricettiva di Calcara

come quartier generale, vennero utilizzati e valorizzati i nuovi impianti realizzati in località Colorito, dove svolgere tutte le fasi operative ed organizzative delle attività programmate dagli organizzatori e loro collaboratori. Si stava ricreando così, per un nuovo periodo indeterminato di tempo, l'esperienza di vita associativa che aveva caratterizzato momenti di aggregazione forte e che continuava ad offrire in altri luoghi, con altre proposte formative ed innovative, attività ed iniziative non semplicemente per rendere le giornate meno noiose o per risolvere il problema dei genitori, ma per accogliere, amare i ragazzi, crescere insieme a loro, restituirli uomini capaci di affrontare la vita con un bagaglio di valori, di esperienze e di confronti difficilmente acquisibili in altri contesti.

Quei luoghi, oggi come allora, non sono solo un'alternativa alla strada, ma rappresentano una risorsa formativa senza eguali, per le famiglie e per la società intera.

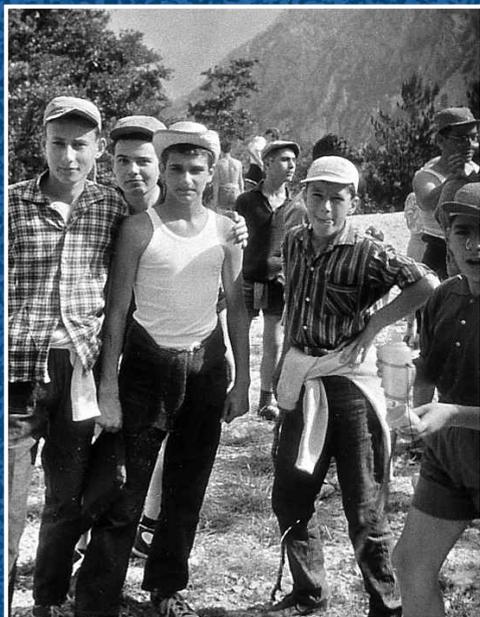






CAMPEGGIO

Dall'Album...

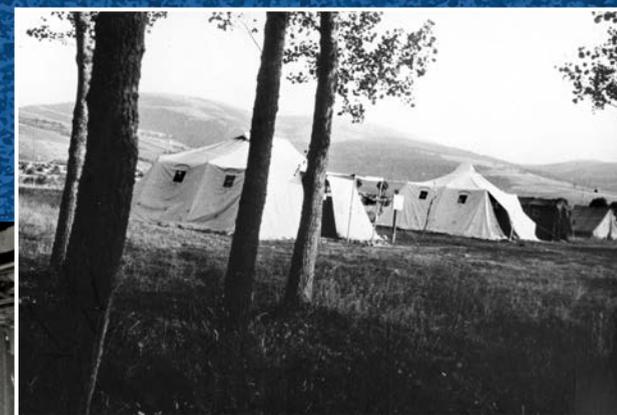


1961 - Colfiorito - Campeggio
Brenzi, Rossi L., Catanesi, X, Nicolia P.



Luglio 1959 – Colfiorito (MC)
Un gruppo di oratoriani guidati da don Luigi Colucci, animatore e direttore dell'oratorio "Penna Ricci", diedero avvio alle tradizionali vacanze estive sui monti Sibillini. Per tanti ragazzi oratoriani e non, diventarono per più di un ventennio le vacanze "da sogno"; nessun luogo di villeggiatura poteva essere paragonato con Colfiorito prima e Calcara di Ussita poi.

Nella foto si riconoscono da sinistra in alto: Fumei, Peverini, Ercolanoni, don Colucci, Gorla E., Crocioni, Mandarini, Sottocorno G., Branda F., Caporali, Di Fonzo.



Le "tende", casa e rifugio per i giorni della vacanza!



In piedi da sinistra: Catrana, Ercolanoni, Bernardelli, Mezzanotte, Mandarini, Papa;
accosciati da sinistra: Cenerini, Giannini, Cipriani (Generale).



In viaggio verso Colfiorito. Tra i "vacanzieri" si riconoscono: Teia, Renga, Zangarelli, Molinari G.



Allegri e spensierati: Fumei, Peverini, Marti, Branda, Ercolanoni, Ghigarelli.



Davanti alla tenda: Cacciamani, Brenci, Fatti, Federici, Baldoni, Spaccia, Nicolia P., Nicolia G.



Brenzi, Nicolia P., Bernardelli, Mezzanotte.



Giannini, Bisello, Papa, Don Ercolino, Cacciamani, Federici.



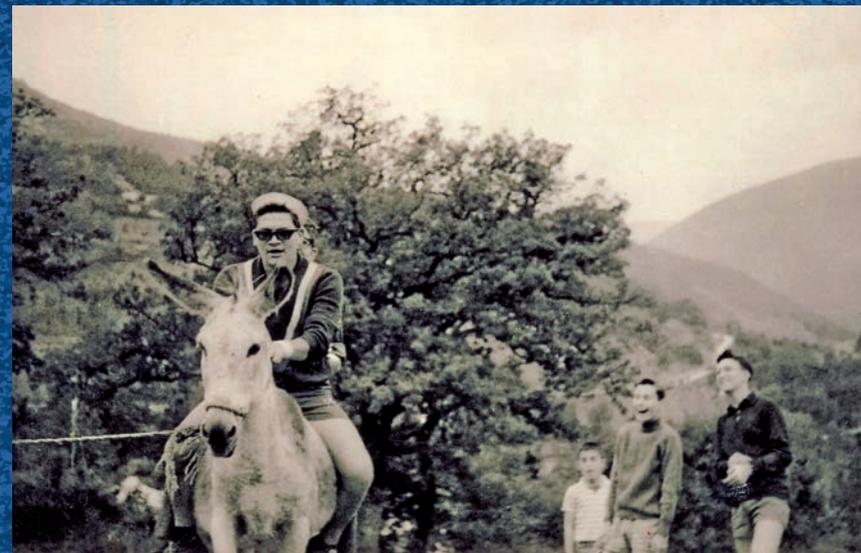
Armando Catrana con i suoi "Aquilotti"



Don Erasmo, Sottocorno M., Tosti D., Bernasconi.



Si riconoscono tra gli altri da sinistra: Bisello, Giannini, Cacciamani, Chiappolotti, Ciabatta, Papa; in basso: Spaccia, Baldoni M., Zangarelli, Cicalini, Brenci.



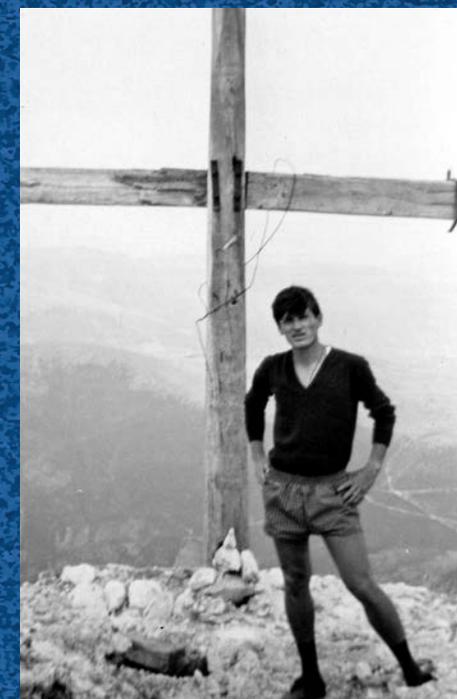
Chiappolotti sul "somaro" sembra preoccupato... Brenci se la ride!



Fausto Branda osserva incuriosito con quanto impegno Giorgio Sottocorno sta ultimando il suo pasto.



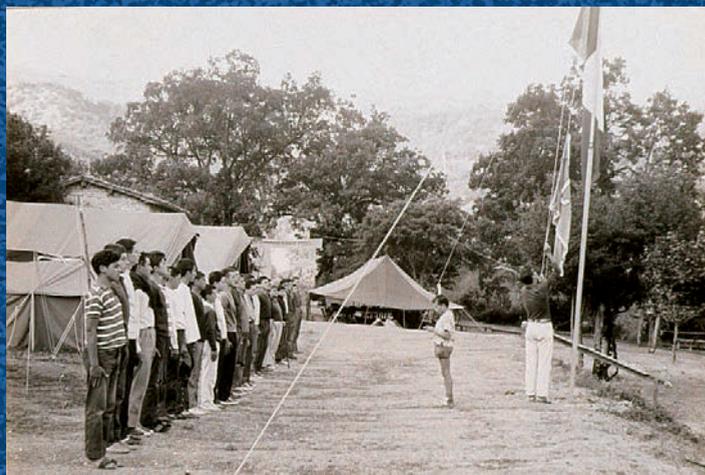
Dai monti... al mare! Si riconoscono: Ercolanoni, Fumei, Catrana, Gorla E., Sottocorno G., Papa, Molinari, Caporali, Peverini.



Fausto Branda, in vetta sotto la Croce del Monte Bove.



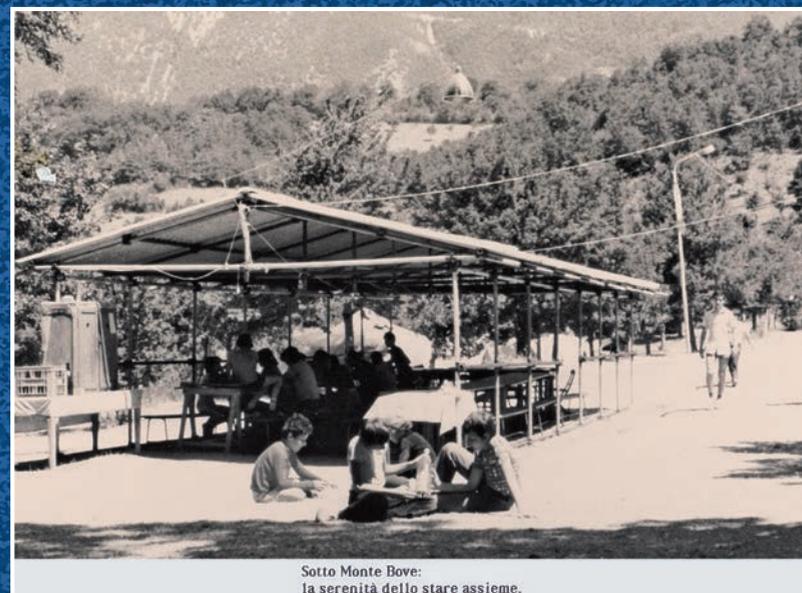
1961 - Luglio, circa 80 oratoriani sono in campeggio, per la prima volta, a Calcara di Ussita su di un terreno messo a disposizione dal Comune di Ussita. Due mesi dopo, il 18 settembre, Don Caria e Don Erasmo vanno ad Ussita per le trattative di acquisto di un'area da adibirsi a campeggio. Il 2 novembre 1962 don Erasmo perfeziona ad Ussita l'atto di acquisto di alcuni terreni (località Colorito) che serviranno come soggiorno estivo dei giovani di Perugia.



Ogni mattina il tricolore issato sul pennone segnava l'inizio della giornata. Nella foto Sergio Brun è incaricato dell'alzabandiera.



Tende militari con 12 posti letto ognuna, (brandine con materassi chiusi a "cubo" durante il giorno).

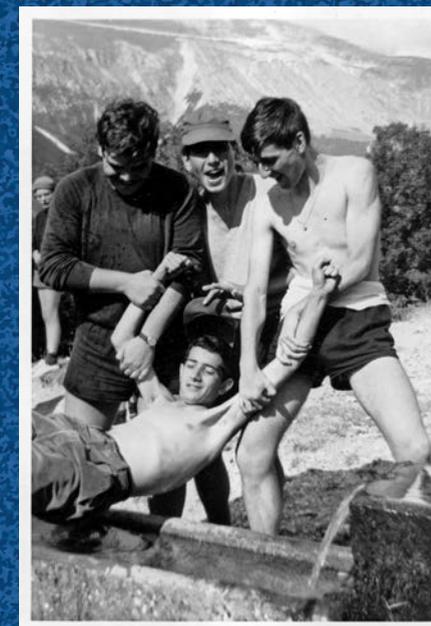


Sotto Monte Bove:
la serenità dello stare assieme.

La tenda "refettorio", sotto la quale si consumavano i pasti giornalieri (colazione, pranzo e cena). Ogni giorno il "Capo campo" stabiliva i turni per i servizi (pulizie del campo e servizio a tavola): tutte le tende dei "grandi" si alternavano.



Tutti pronti per le attività quotidiane, si riconoscono tra gli altri: Lanari, Mazziotti, Fulvi, Cristallini W., Nicola P., Picciafuoco, Mearelli, Lucarelli D., Lucarelli M., Farabbi, Sartoretti, Mencaroni, Cristallini C.

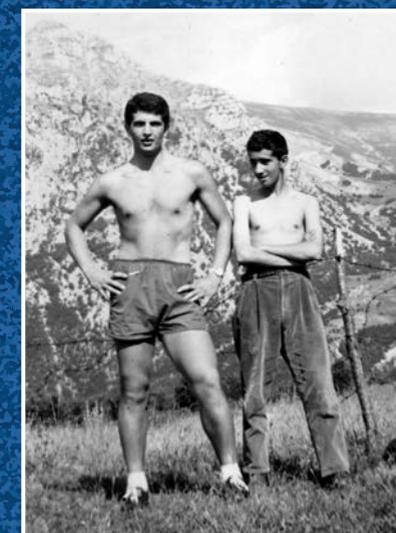


Spedizione punitiva per Bruno Di Pilla, immerso nel fontanile da Paolo Mearelli, Mario Picciafuoco e Maurizio Palazzetti.



Niente di meglio di un po' di ginnastica per tenersi in forma!

Dopo la sveglia ci si lava all'aperto! Un anticipo del ...servizio militare!



Piero Pero e Bruno Di Pilla tentano di vincere la calura.



Luigi Bertini e Mario Castigli in ...relax



Torneo di calcio tra le "tende". Ogni partita combattuta all'ultima goccia di sudore, contestazioni sugli arbitraggi all'ordine del giorno. Tra gli atleti si nascondevano veri campioncini: Aldo Consolo (approdato successivamente alla Ternana calcio), Vincenzo Castigli (pallavolo), Dante (Dantino) Pauselli (campione italiano C.S.I di tennis tavolo).



La Santa Messa celebrata da don Erasmo nella "paradisiaca" cornice dei monti Sibillini.



Luigi Bertini nella veste di "assistente" ad una tenda di "piccoli" tra cui si riconoscono Francesco Tosti e Franco Bazzucchi.





Seduto sulla destra, Enzo Renga si sta chiedendo: "e mo' che 'iarconto....a tutti sti' fioli?"



I fontanili lungo i percorsi delle escursioni, talvolta apparivano come dei miraggi, tanta era la sete accumulata.

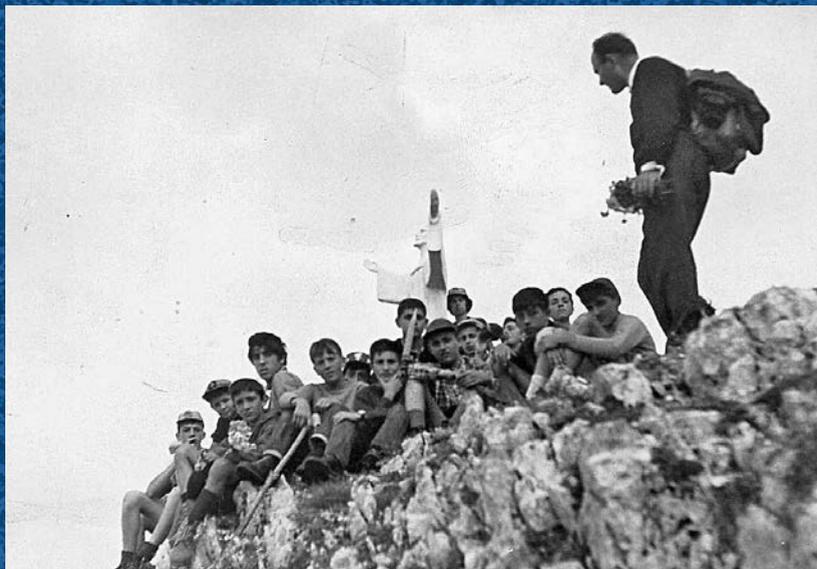


Don Erasmo e don Santoro, due guide carismatiche per centinaia di giovani oratoriani. Tra questi si riconoscono: Bertini, Fiorucci, Mencaroni, Sepicacchi, Tosti, Cimarelli, Poggioni.



“Ecco la via da seguire”... sembra dire don Ubaldo Paciaroni, un salesiano “montanaro” di eccezionale autorevolezza. Indimenticabili le escursioni sulle creste dei Sibillini con pernottamento al rifugio Tito Zilioli, alla quota di 2230 metri del monte Vettore.

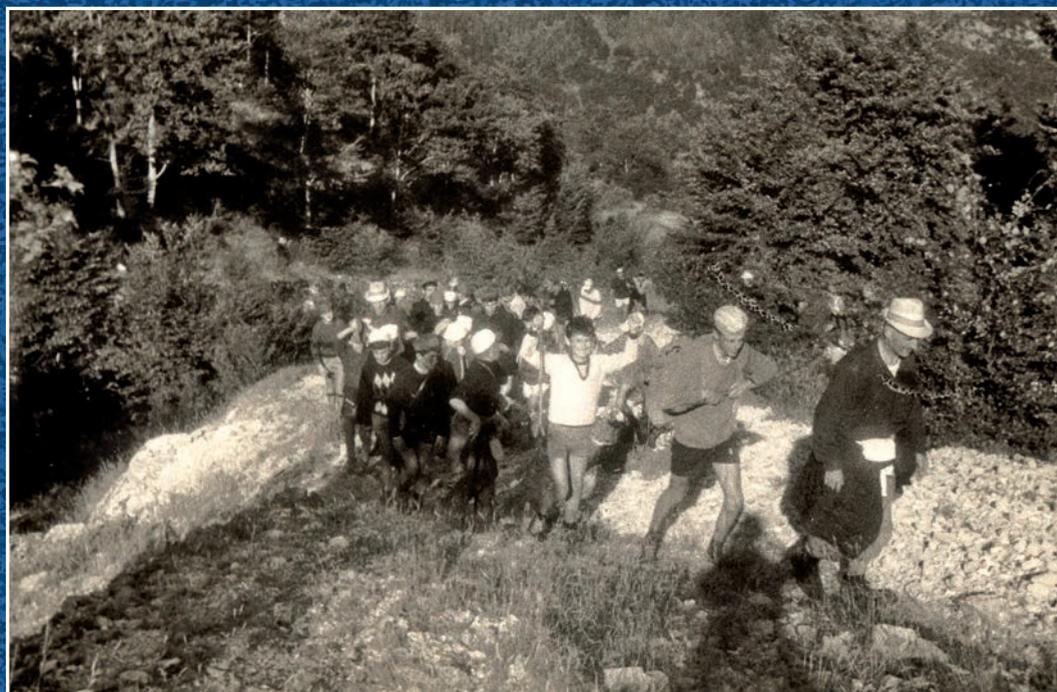
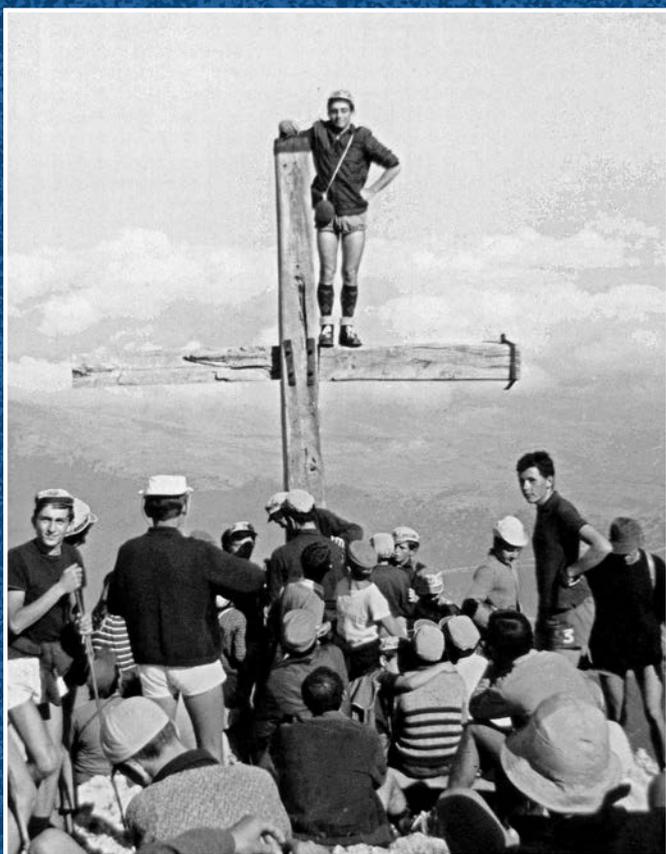




Sotto la guida di don Ubaldo Paciaroni verso la vetta del monte Bove.



Un inconfondibile atteggiamento di "riposo" di Mario Picciafuoco, tenuto sotto controllo da Maurizio Palazzetti.



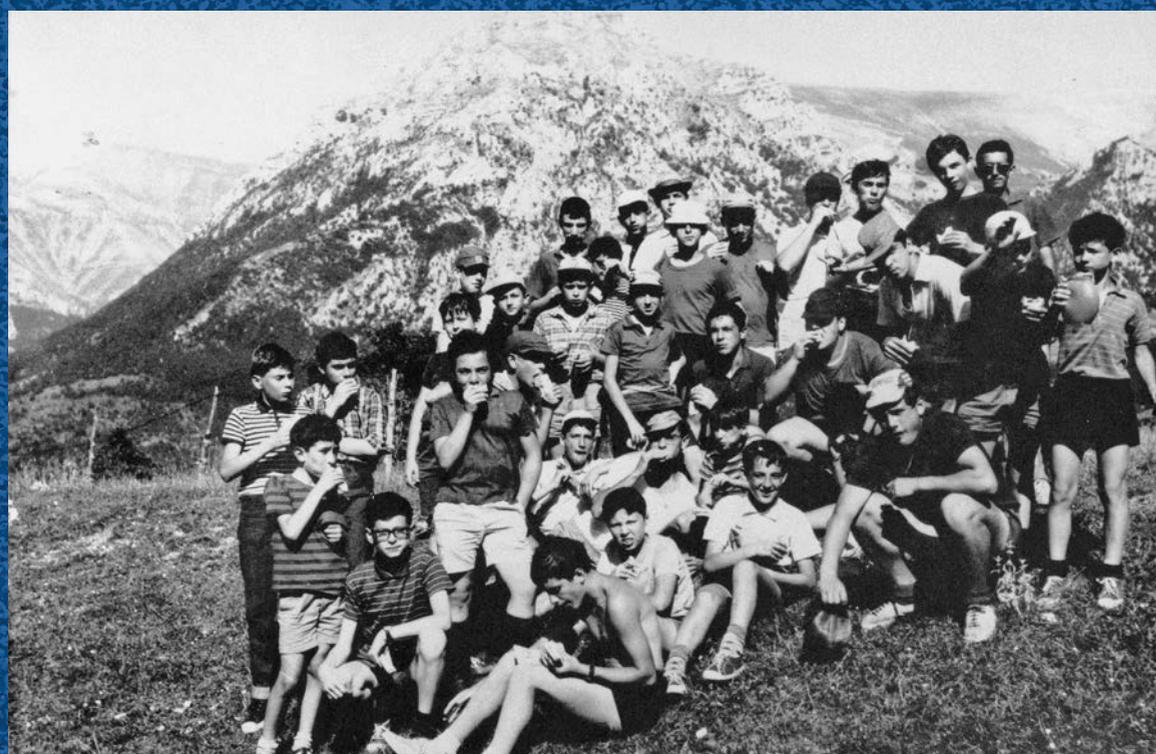
In salita verso la cima del "Monte Bove", tutti dietro don Erasmo.



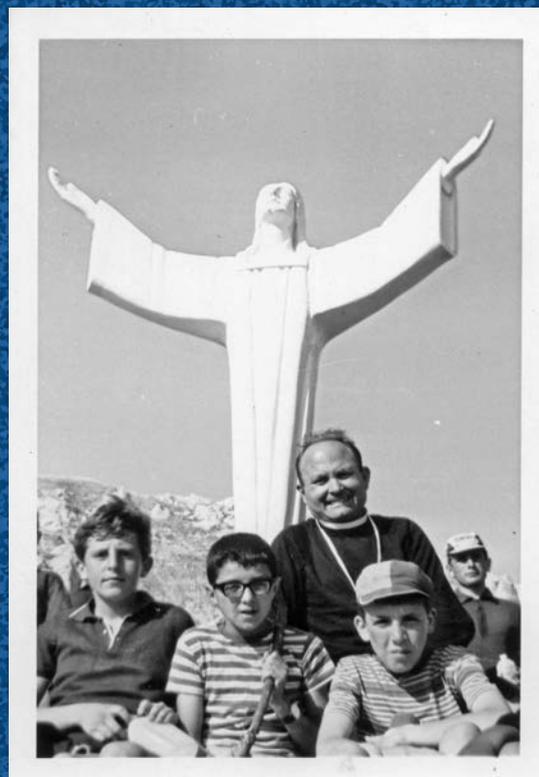
Foto di gruppo in pieno relax.



Tutti al mare...insieme a Bazzucchi, Nicolia, Bertini, Sepicacchi, Fulvi, Di Pilla, Bianconi, Rigotti, Palazzetti.



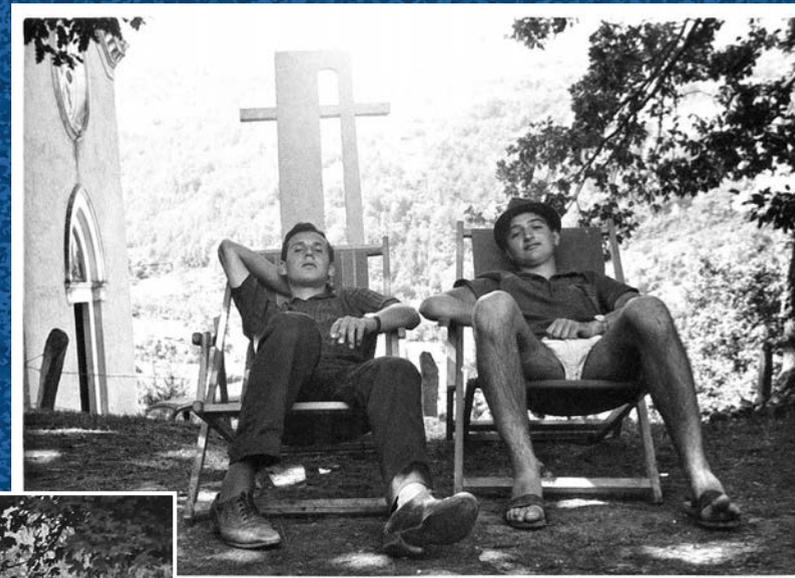
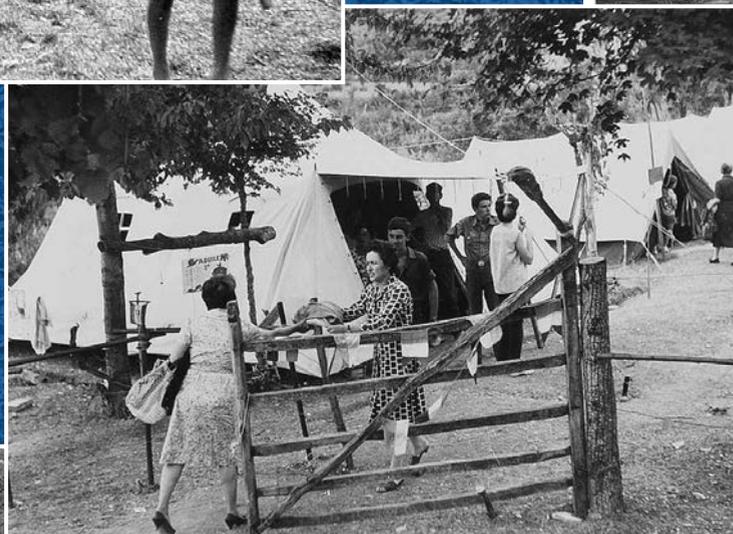
Si riconoscono tra gli altri: Giorgio Piselli, Giuliano Giubilei, Lucio Paroli, Bruno Di Pilla, Francesco Canali, Gianni Nicolia, Maurizio Bussolati, Gianpaolo Nicolia, Francesco Cimarelli, Maurizio Tosti, Lanfranco Lanari, Candido Balucca.



Sotto l'abbraccio del "Cristo" ed il sorriso paterno di don Paciaroni, due giovanissimi Giuliano Giubilei ed Antonio Balducci.



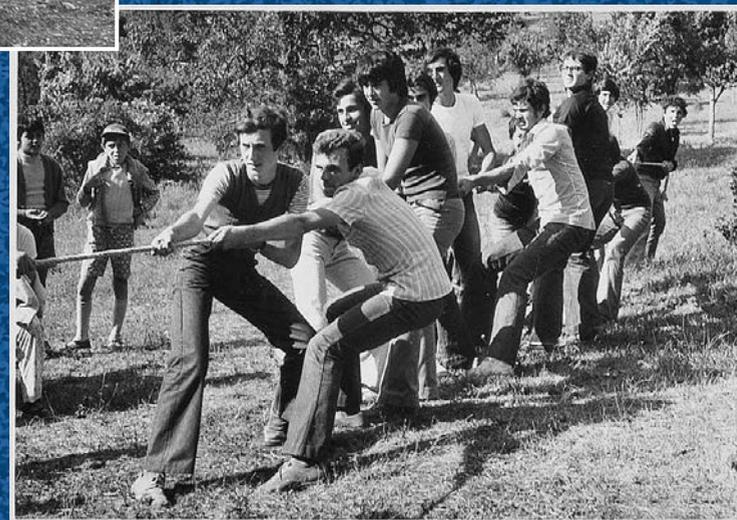
L'arrivo di mamma e papà...in visita ai loro...bambini, in vacanza per circa un mese. Era un appuntamento tradizionale: per l'occasione venivano abbellite (ed ordinate) tutte le tende, si preparavano giochi, spettacoli di varietà ed animazione per trascorrere una giornata felice.



Enzo Renga e Giorgio Modestini si concedono un momento di meritato riposo...all'ombra del bosco secolare.



Don Erasmo saluta il gruppo dei genitori in visita ai figli "campeggiatori"



Un tiro alla fune di...squadra!



Insieme ai familiari: Maurizio Bussolati, Gianni Nicolia, Lucio Rigotti.



Si recita a... soggetto! Virgilio Bisello e Maurizio Palazzetti interpreti applauditissimi.



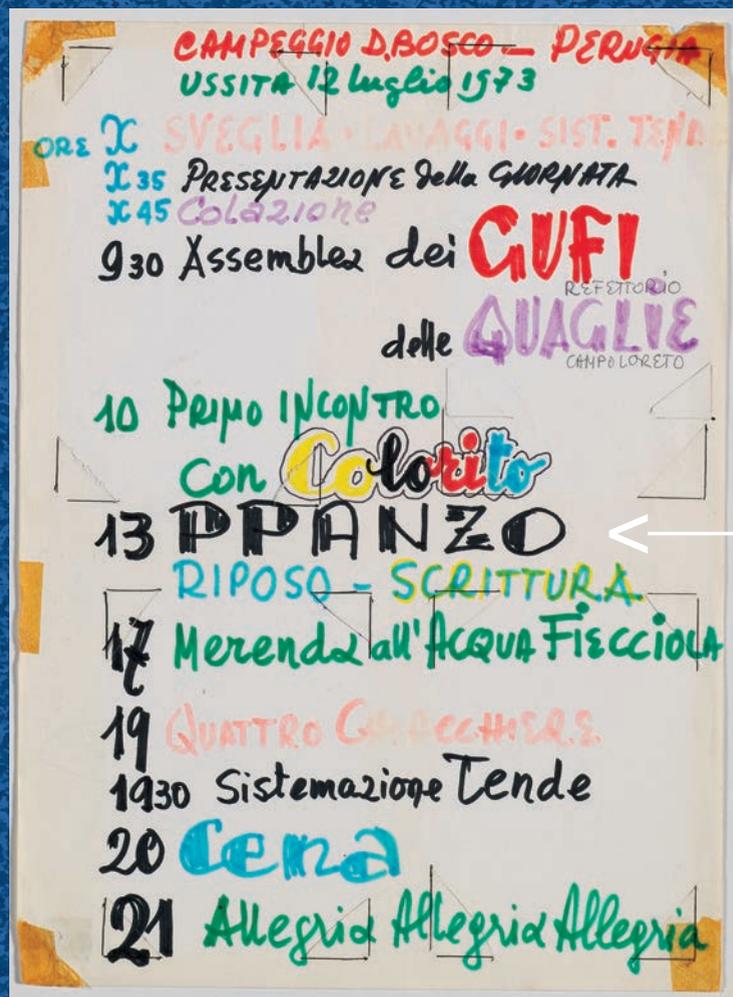
La tenda "Don Bosco" sotto lo sguardo soddisfatto di don Erasmo.



A chiusura della giornata dedicata alle famiglie, don Erasmo celebra la Santa Messa sotto la protezione della "Madonna", tra le querce di Colorito.

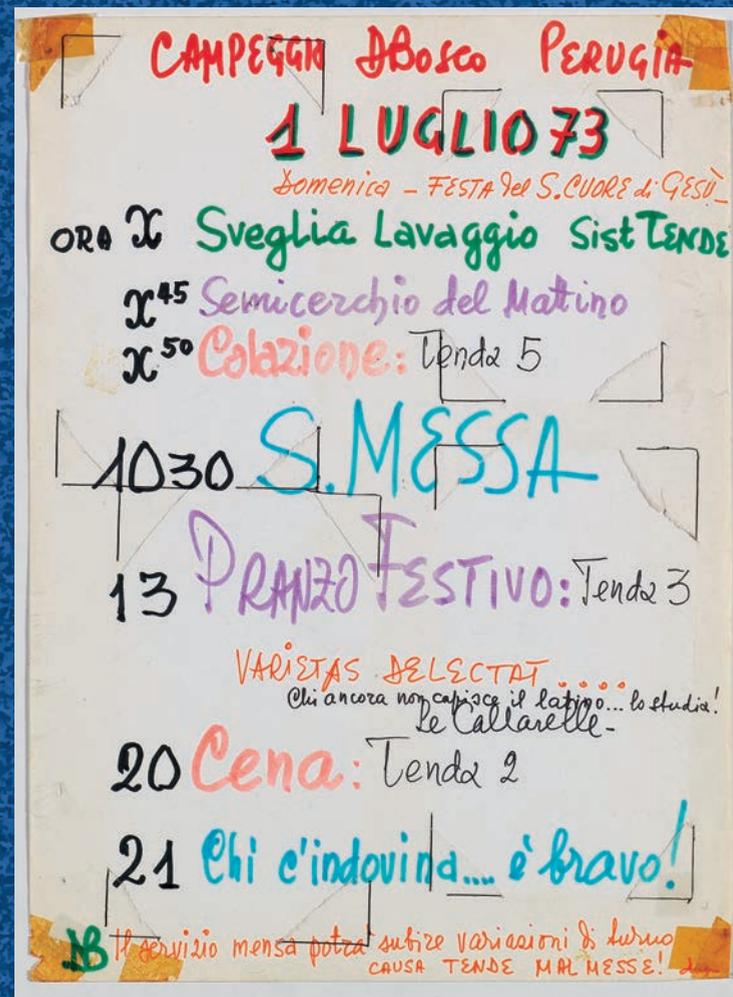


Don Giorgio Pieri e Maurizio Palazzetti soddisfatti per lo svolgimento della giornata dei genitori.



A...PPPanzo?

Due esemplari di "Ordini del giorno" che regolavano le attività ed i servizi del campo.



Che appetito...!



In piedi da sinistra: Orlandi Massimo, Funaro Francesco, Bigazzi Antonello, Orlandi Flavio. Seduti: Valeri Dodo, Gagliardi Giuliano, Ciacci Paolo.



Nel gruppo di ragazzi sorridenti Marilena Papa e Simone Santocchia.



“Toto” Minniti, in splendido stile nella prova di salto in lungo.



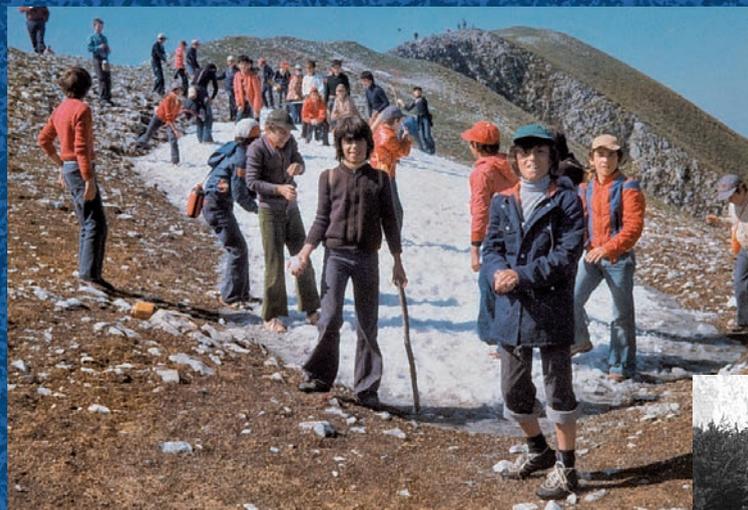
Mauro Mariani e Giorgio Modestini tra le querce di “Colorito”.



Don Antonio Di Renzo, Direttore dell’Oratorio di Perugia, insieme a Sauro Piastrelli in vetta ai piedi del “Cristo”.



Don Santoro in vetta, insieme, tra gli altri, a Massimo Orlandi, Paolo Ciacci e Francesco Cimarelli.



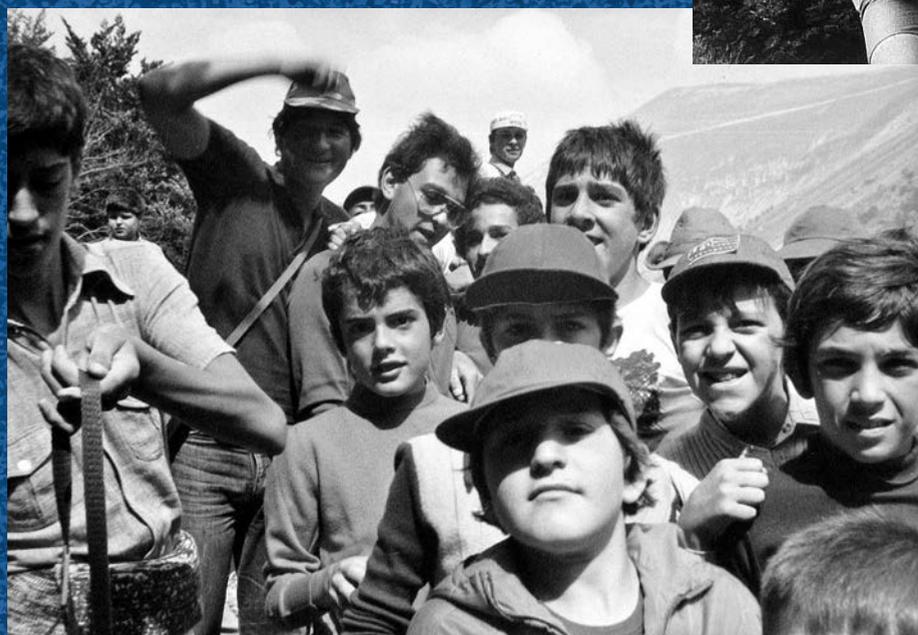
Enea e Mario Pedetti, escursionisti...sulla neve!



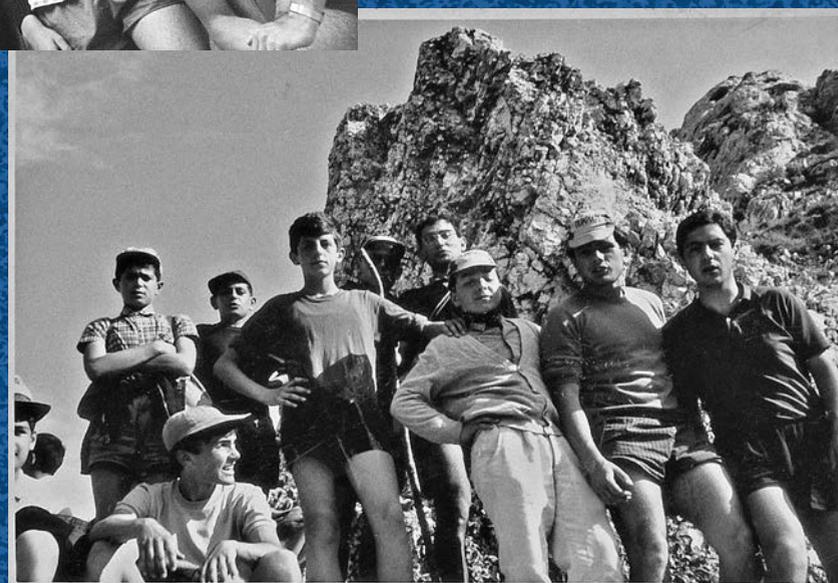
In passeggiata: Ginocchietti, Consolo A., Bartoletti, Zampini, Simoncini, Fanelli.



Flavio e Massimo Orlandi, Ciacci, Gagliardi, Funaro.



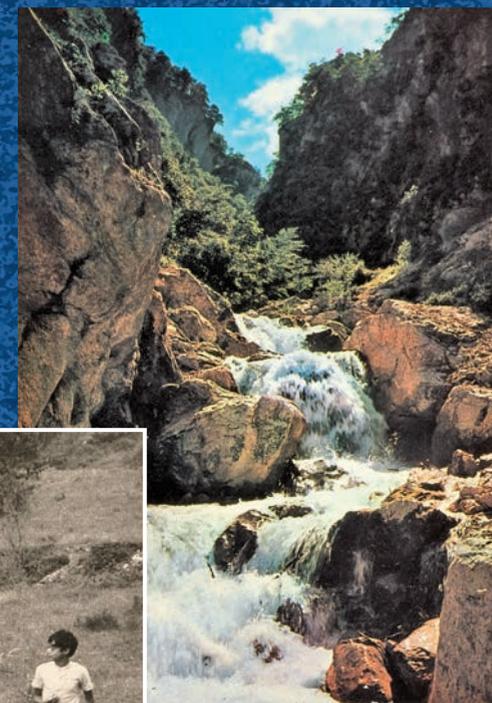
Si riconoscono tra gli altri: Bulletti, Cristallini M., Pagliari.



Sotto la cima del Monte Bove: Nicolia G, Cimarelli, Giubilei, Simoncini, Bussolati.



Escursione al lago di Pilato.



INFERNACCIO

La gola dell'Infernaccio.



Paolo Marzani, alto prelato incoronato con tanto di mitria.



Si riconoscono tra gli altri da sinistra: Marcantonini Patrizia, Ciacci Paolo, Bulletti Giuseppe, Ronconi Paolo, Piazza Luca, Funaro Francesco, Moretti Roberto. Seduti : Gagliardi Giuliano.



Il campeggio del 1976 vide la presenza quasi in toto anche della squadra Cadetti Basket. Si riconoscono a terra da sinistra: Orlandi Flavio, Funaro Francesco, Gagliardi Giuliano, Orlandi Massimo. Seduti : Valeri Dodo, Bigazzi Antonello, Ciacci Paolo.



In Piedi da sinistra: Orlandi F., Del Buon Tromboni A., Soldani, Baldoni, Rossi M., Piastrelli.
Accosciati da sinistra: Rossi A., Bigini, Santocchia, Gagliardi, X, Don Di Renzo.



Armando Catrana, missionario in Brasile, attira l'attenzione di alcuni ragazzi durante una visita al campeggio di Ussita.



Ussita: una delle ultime... occasioni per mettersi in mostra su un campo di calcio, cercando di imitare i figli, già piccoli campioncini!
Tra di essi si riconoscono: Storti, Pedetta, Lucaroni, Gambaracci, Piselli M., Alunni, Ciacci, Turchetti, Lumediluna, Piselli.



...non sono da meno gli avversari. Tra essi si riconoscono: Cesarini, Papa, Cristallini W., Molinari.



A tavola con tanto appetito....



La cuoca "perfetta", Liliana, con alcune aiutanti all'altezza, tra cui Annalisa Federici!



Momenti spensierati, anche con tuffi in piscina.





Con la Super Topolino Giardinetta...su e giù dal paese al campo per assicurare il “rancio alla truppa”



CAMPEGGIO

Dall' Archivio Della Memoria...

Paolo Marzani

Quando mi capita di tornare sui vecchi album fotografici dei "miei" campeggi salesiani, ben



catalogati dal 1968 al 1973, mi accorgo sempre più che non c'è un anno o una situazione particolare che si stacchino dall'insieme: la sintesi che elabora il profondo non riguarda un'unica esperienza, ma un'esperienza unica; e molto bene lo esprime il "collage" che – grazie alle diavolerie informatiche dei nostri tempi – sono riuscito ad assemblare con il computer, facendo scorrere in un video tutte le foto pazientemente raccolte e gelosamente conservate.

Si rianima così, anche nel nastro della memoria, uno spazio che di fatto non c'è più: se tornate oggi a Calcara di Ussita, di quel campo – "il campo di Rosi" letteralmente ai piedi del dolomitico Monte Bove – resta leggibile solo

l'area un tempo occupata dal mitico refettorio, fatto – ricordate? – di tubi Innocenti colorati, e sormontato da una tettoia in eternit alla cui insidia, per fortuna, siamo tutti scampati, non essendo allora quel materiale sufficientemente incriminato. Al suo posto, ora, c'è un domestico campo di calcetto ad uso dei bambini che, con la loro famiglia, abitano l'attiguo fabbricato rustico, dentro il quale era sistemato l'impianto stereofonico che alle otto in punto della mattina cominciava a gracchiare, dandoci la sveglia allo squillante ritmo di una decina di marcette militari diffuse dall'altoparlante, avvertendoci più tardi dell'ora del pranzo e cercando infine, con la tromba del "silenzio", di metterci a nanna intorno alle dieci

di sera ma molto spesso invano, perché quello era il momento in cui, dentro le tende, cominciavano gli scherzi, dal classico "sacco" al dentifricio nelle lenzuola, fino al ripiegamento delle zampe delle brande in modo da farle piombare a terra con sopra il malcapitato compagno sotto tiro di turno.

Le tende erano otto, tutte di fattura militare: quattro a spiovente da dodici posti ciascuna, altrettante, due delle quali bianche di esotica impronta coloniale, da cinque e otto posti, sistemate oltre il refettorio su due terreni a piani sfalsati di cui ora non resta proprio traccia, livellati ed inghiottiti da una folta ed inesorabilmente incolta vegetazione. Ci rientravamo sfiniti, ma allo stesso tempo

rigenerati dalle lunghe e impegnative escursioni in montagna (il classico "giro" del Bove, il Fargno-Pizzo Tre Vescovi-Pizzo Berro-Piora, la Sibilla con risalita dell'Infernaccio su per il



Passo Cattivo, di nome e di fatto; la leggendaria notturna fino al Vettore e ritorno...), o alla fine dei tornei o del grande gioco del Sagamor. Erano il "pensatoio" dove ci si preparava alle sfide serali tipo "Campanile Sera" o "Giochi senza frontiere" e dove si abbozzavano i copioni e le prove delle scenette; ma anche, nei momenti di riposo, la sede delle nostre prime letture impegnate, e dove noi più grandicelli – erano gli anni della contestazione – cominciavamo a discutere di politica. Certamente se lo ricordano ancora le uniche testimoni rimaste ferme lì dov'erano, sopra la zona dei calciobalilla: le due grandi querce secolari (ad una delle quali era affisso l'ordine del giorno, la prima cosa che si andava a

vedere dopo la sveglia e prima della colazione), inconfondibili punti di riferimento del campeggio e che erano quasi la personificazione di don Ubaldo Paciaroni,



l'infaticabile e generoso organizzatore, la nostra guida sicura lungo i più ardui sentieri dei Sibillini (per noi anche prove di vita, che passo dietro passo, anno dopo anno, misuravano la nostra crescita), il padre burbero dall'urlo facile – della durata di un attimo, proprio come un tuono – e tuttavia dal cuore veramente grande; e il giovane don (Donato) Ercolino, al quale, dopo quelle tremende sgridate, ricorrevamo come fosse la mamma, sempre pronto com'era alla sdrammatizzante battuta risolutrice, lui che sapeva divertirsi con noi abituandoci nel contempo alla responsabilità e alla riflessione. Su, a Colorito, ora abbellito da una folta abetaia e dove si andava per giocare a pallone, parlano ancora dei nostri campeggi, invece, un paio di panche malridotte, ma resistenti, dell'antico refettorio e il palo dell'alzabandiera – attorno al quale “al cader della giornata”, e al suo iniziare, facevamo semicerchio – che continua il suo lavoro vigilando e illuminando il nuovo camping.

Ecco cosa mi scrisse qualche anno fa in una e-mail, per ringraziarmi del video, uno dei tanti ex ragazzi immortalati in quelle foto e rimasto – pur nelle distanze fisiche imposte dalla vita – un carissimo amico, violinista di fama internazionale la cui chitarra molti ricorderanno come l'inesauribile sorgente che alimentava la colonna sonora di quei formidabili campeggi; e con il quale proprio la scorsa

estate sono tornato per qualche ora su quei posti: “Una marea di ricordi è piano piano affiorata alla mente, persone e nomi dimenticati nel fondo della memoria, ma che ancora c'erano, perché li ho riconosciuti. Ho provato nostalgia, tenerezza, altri sentimenti impossibili da definire... qualcosa di bello, però, anche una sorta di struggimento, come sempre succede con quello che non si può più afferrare”. Non trovo parole più efficaci per rendere l'idea di cosa resti, sedimentato dentro di noi, della impalpabile magia di questo luogo, pur così cambiato e anch'esso ormai quasi inafferrabile, che ci accolse bambini e dove diventammo ragazzi: ragazzi degli anni Settanta.



Una vipera...sotto spirito

Paolo Ciacci

Di quel campeggio ad Ussita, luglio 1975, ricordo, insieme al carissimo e amatissimo Don Ercolino, la gigantesca figura di Don Ubaldo Paciaroni, che, dopo poco sarebbe partito in missione per la Patagonia, dopo anni di sacerdozio e d'insegnamento a Perugia. La sua era una presenza “scultorea”, rassicurante e densa di autorità e comunicativa. Al centro di ogni fase organizzativa, nei giochi, nei momenti spirituali, sicuro “padre” di ogni ragazzo, punto di riferimento e guida nelle uscite sui monti che conosceva a menadito. Eccezionale quell'anno la gita notturna al Vettore: partenza verso le 19,30 di un gruppo dei più grandi, soste con riposi sotto le stelle in un incredibile scenario notturno, fino alla vetta.

All'alba...emozioni indicibili. E poi il ritorno, la sera dopo, verso le 18.30, con le corse in discesa sui ghiaioni instabili, quasi sciando. E lui sempre sicura guida nei sentieri e nei pericoli; lo scoprì anche quella vipera – messa poi sotto spirito e riportata come trofeo a Perugia, che Don Paciaroni, sotto ai miei occhi, fece passare a miglior vita col suo bastone, essendosi per sua sfortuna incrociata con la nostra fila in cammino. L'altra figura indimenticabile dei campeggi era Aldo Marcantonini, lo chef dei Salesiani, il re delle cucine, in grado di gestire sempre perfettamente i cento e più pasti tre volte al dì, e le varie colazioni con soddisfazione del palato e del fisico anche nell'età dei “gusti difficili”...

Quello del '76 vide la presenza quasi in toto anche della squadra Cadetti Basket. In quel campeggio Don pasquale Santoro rivelò doti insospettate: organizzò una poderosa caccia al tesoro a tempo che si allargò fino ai posti circostanti, anche i più nascosti, con geniali enigmi, rebus e chiavi da

decifrare nelle varie stazioni, degni dei migliori racconti fantasy. La chiave finale era un cruciverba che determinava l'acronimo risolutivo del tesoro: S.A.N.T.O.R.O.: un vero tesoro, poiché l'anima dell'oratorio, della nostra squadra e delle attività oratoriane dal 1972 al 1976, fu proprio lui.

Inoltre si espresse sorprendentemente come sportivo: indimenticabile la sua prestazione da portiere - con occhiali, cappellino, guanti e scarpe da montagna - nella partita di calcio...



Campeggio Ussita Luglio '75

Da sin dietro: Carla (nipote di Don Paciaroni), Marzani Paolo, Sotgiu, Ronconi Paolo, Ciacci Paolo, Piazza Luca.

Da sin. davanti: Oriana, Marcantonini Patrizia, Magliani, Moretti Roberto, Valeri Dodo.

Storie di vecchie montagne

Sergio Brun

In montagna ci camminavo praticamente da sempre.

Avevo 8-9 anni in quelle estati limpide, calde, infinite, e dopo le sonnolenze dei pomeriggi era usanza andare con tutta la famiglia a raccogliere more su in collina per farci sciropi e marmellate. "O ma' lui le mangia!" si lagnava mia sorella quando mi scopriva a banchettare ben nascosto con i frutti più grossi e maturi. Le siepi a bordo strada, contro vecchi muri, lungo sentieri, tra l'argento degli ulivi, lì si andava, a mezz'ora da casa.

Papà non ordinava nulla, ma noi lo seguivamo docili e felici.

Ci muovevamo in una periferia senz'auto, dopo l'asfalto si attaccava la salita bianca del colle dei Cappuccini per pomeriggi diversi e in qualche modo anticipatori.

Papà e mamma erano reduci dai martoriati territori della Venezia Giulia e la Foligno in cui mi toccò di crescere era ancora intrisa di dopoguerra: carri a cavallo se ne vedevano ancora, biciclette come locuste, banchi di scuola con i calamai e cinema che la domenica scoppiavano di gente.

Anni lontani, agli albori del benessere. Tutti erano poveri, ma non ci mancava nulla, semplicemente non ci mancava quello di cui non conoscevamo neppure l'esistenza. Non soffrivamo né il freddo né la fame, eravamo vestiti e puliti e per ogni malattia c'era sempre un termometro pronto e il riso in bianco sul fornello. Anni sereni, peccato che nessuno di noi se ne accorse. E solo grazie al privilegio della memoria che abbiamo noi umani ne possiamo trarre gioia (e malinconia) al ricordo. Solo una volta l'anno mi era concesso di stare fuori di casa dal mattino al tramonto: la festa dell'Ascensione. La luna e i viaggi spaziali ancora non erano arrivati.

Le prime pieghe dell'Appennino attorno per

me erano come la luna, e mi bastava un misero giorno l'anno per conquistare i miei spazi siderali dove coltivare il primo sogno che la vita mi aveva proposto.

Partivo da casa col cuore in fuori giri. Con un tascapane a bandoliera, pane e formaggio e una bottiglia d'acqua riuscivo a confondermi lentamente tra i miei adorati boschi. Lotte epiche all'ultima foglia con l'intrigo della vegetazione, senza la minima cognizione dei sentieri, col caldo e la sete, col sottile desiderio/paura di perdermi che serviva da carburante per andare avanti, mentre i due o tre amichetti più temerari si erano ritirati quasi subito intimoriti dall'impresa.

Affondavo nel profumo dei ciclamini e delle ginestre e mi si stringeva il cuore al pensiero di dover aspettare un altro anno per potervi tornare. Le colline sopra casa preludevano a rilievi nuovi e più alti, le file ordinate degli ulivi mutavano in bosco, era l'annuncio dell'Appennino.

I montarozzi su cui arrancavo erano quelli che guardavo tutto l'anno dal balcone di casa, irsuti e bonari, dai nomi ruspanti e dalle quote a tre cifre: monte Serrone, monte Aguzzo, la Cologna, negletti ai più, ma che celavano storie secolari di genti costrette alle fatiche della sopravvivenza. Grumi di case ancora pulsanti, dai ruvidi nomi evocativi intatte vite di fatica e miseria: Cancelli, Vallupo, Roviglieto, Cupoli. Allora avanti, avanti ancora, ... sì ma dopo? Era già la sera, mannaggia! Le ombre in arrivo, papà e mamma in pensiero, la gola riarisa. Il ritorno a perdersi.

Gli ultimi lampi di verde che riuscivo a catturare nel silenzio affacciato al balcone!

Per la cena la mamma mi doveva chiamare tre o quattro volte.

Di quella festa ricordo solo bellissime giornate serene di mezza primavera, le api, le rondini, le margherite. Ogni profumo trasportato da un vento cortese e sicuro accresceva la magia di quelle immagini fresche e pulite. Sono figure lievi impresse nelle pagine della memoria da ingenui libri sussidiari della scuola elementare coi lindi disegni dai colori pastello. Ma purtroppo l'intensità dell'emozione fa

avvertire l'insufficienza delle parole, e le lacrime stesse, quando ci sono, a volte si fermano a metà tra il volto e la fantasia per poi scorrere al contrario e riavvolgersi in tante perline destinate a rotolare chissà dove.

Appena finite le scuole, metà giugno, a casa si cominciava a parlare di "vacanze". Nella classifica delle sventure estive per noi monelli di periferia veniva prima la minaccia del collegio, che aleggiava come un nuvolone per giorni, da quando, letta la pagella del 2° trimestre scattava la sentenza: "Se quest'anno sei bocciato vai a ripetere in collegio!" (dove non lo dicevano, e la vaghezza della minaccia rendeva ancor più angosciata l'ansia). Al secondo posto veniva lo spauracchio della colonia marina, ma questo era a fin di bene (secondo loro), giustificato da pretesti tipo: "Ti fa bene... il sole, l'acqua di mare...l'aria...". Per me invece erano solo giorni di sabbia e di sale, le ore scandite col fischietto, stanzoni dormitorio, le punizioni, i divieti, il cibo pessimo e scarso. Vedevamo gli altri bimbi là fuori, felici, al di là di un recinto; giocavamo per forza, incattiviti, smagriti, lontano dai nostri giochi, dalle nostre scorribande.

Quel nome sinistro, "Colonia", evocava luoghi d'afflizione e sofferenza: colonia penale, le colonie d'oltremare, gli schiavi delle colonie...Mi mancavano le mie colline, le lucertole, i giochi di latta e di legno, l'odore dell'erba. Possibile che papà e mamma eran diventati così cattivi?

Al ritorno l'estate era oramai rovinata e per giunta incombeva la scuola!

Ma finalmente venne anche il tempo della montagna vera.

Con il '62 mi ero mangiato già i primi 12 anni, mi sentivo un po' grande e un po' piccolo, un anno in più sarebbe servito a essere più forte, a zompare qualche recinto più alto, a raggiungere i rami più lontani, a perfezionare la mira con la fionda. Le medie e il latino tentavano di trasformarmi, ma i nostri giochi di campagna nessuno me li avrebbe tolti. Comunque i soliti odiati 20 giorni in colonia non si potevano più fare e così la mamma trovò, tramite una conoscenza, di mandarmi

durante le vacanze estive al campeggio dei Salesiani, a Ussita sui Monti Sibillini! Fu per quattro anni di seguito, era di luglio.

Chi non ha nella propria esistenza il ricordo più netto di una qualche estate speciale... 15 giorni senza fermarsi mai, canti, giochi, cacce al tesoro, partite a pallone, ma soprattutto camminate, camminate di ore per boschi, cime e sentieri dove il vento soffiava con antico garbo e la pioggia rinfrescava ogni tanto i teli cartonati delle tende.

Quale cavolo di ragazzino nel '62 avrebbe immaginato di dormire in tenda, scavigiare con un vero zaino su per cime di 2000 metri e acquisire una rudimentale ma sana cultura alpinistica che sarebbe durata una vita? Montagne aspre, mai viste, neppure immaginate, sempre sognate.

Il pullman blu passava quasi sotto casa perché ancora non c'erano varianti e svincoli attorno alla città. Saltavo sulla corriera col cuore in subbuglio per la novità mentre le cicale cantavano assordanti e furiose. Io ero l'ultimo a salire col mio sacchetto di panni dopo che aveva raccolto decine di ragazzi da mezza regione e poi via senza più soste col muso sul vetro e gli occhi di fuori.

Montagne sempre più alte mi scorrevano davanti. Un finimondo di verde da stordire, fianchi oscuri di bosco, cime prative rotonde e pulite, le gole del Nera come Scilla e Cariddi. Avrei visto finalmente cosa c'era al di là di quel poco che conoscevo. La corriera arrancava sicura su per i tornanti della 77, ma ad ogni curva dava l'impressione di non farcela.

Strade provinciali come serpi assonnate a copiare le curve della montagna, asfalto, strade bianche dove passavano più carri di fieno che automobili, profumo di stalla e il rosario dei paesi di pietra e calce dell'Appennino intrisi di polvere e sudore, tagliati in due dalla statale. Le case mucchietti di pietre annerite dal tempo, arroccate l'una sull'altra come greggi di pecore. Un'ora, due ore...?

Booh, all'improvviso la vasta piana di Colfiorito si apriva inaspettata come un mare d'erba, lì

l'Umbria diventava le Marche, lentamente, senza darlo troppo a vedere. E ancora giù per 15 km nella stretta valle di Visso per fermarsi finalmente, stremata, sotto la massiccia, paterna sagoma di Monte Bove. Dopo i cieli stretti del fondovalle lì il mio firmamento fu tagliato per sempre dalle rocce sghembe della Montagna.

Dopo un paio di minuti di diffidenza, lo stupore e l'incantamento bambinesco mi catturarono subito senza pietà. Di lassù, agli albori dell'adolescenza non posso non ricordare un mucchio di cose, segni un po' sbiaditi ma intatti di giorni irripetibili.

L'incanto delle cime, l'azzurrità potente dei tramonti, le serate in cerchio col fuoco sotto il manto della notte, insieme alle stelle così tante e vicine che sembravano un prato di lucciole girato all'insù.

E' lì che raccolsi i miei sogni, è lì che talvolta mi è dolce e triste assieme affondare nei ricordi.

Un grazie alla buona maga Sibilla, al Guerrin Meschino, alle acque nascoste e preziose, ai sentieri infiniti che orlano creste e ghiaie, alle tempeste delle notti invernali, ai venti di crinale da levare il respiro. Dopo conobbi altre cime e altre pareti, ho scalato le Dolomiti e i colossi delle Occidentali, ma il messaggio del buon parroco salesiano e la vista di quei monti è rimasta e viaggia ancora con me.

Il campo delle tende era a fianco della chiesetta di Calcara di Ussita, un paesino di dieci case sparse come sassolini tra i cerri di fondovalle, dove tutte le strade diventano sentieri. Le tende contenevano una dozzina di brandine ed erano sorrette da robusti pali di legno centrali a sostenere il tiro dei cordoni esterni ancorati a picchettoni anch'essi di legno ben piantati a terra.

La cucina era nella casa parrocchiale e ai pasti si traghettavano scodelloni di pasta fino al tendone mensa e tutti volevano offrirsi per il servizio perché c'era da farsi notare da una misteriosa bimbetta (forse la figlia del cuoco) di 10 anni o poco più. Dall'interesse che destava in noi ragazzi doveva essere di sicuro incantevole. La ricordo sempre silenziosa e a

testa bassa, restava al più segregata tra le pentole. I tempi delle teenagers disinvoltate erano da venire e i genitori facevano buona guardia sulle figlie piccole.

Le esigenze erano ridotte all'osso, tutto era guidato dal buon senso e se c'era un problema o un piccolo infortunio o una disputa questi venivano risolti alla buona unendo la saggezza del vecchio prete al cameratismo conciliante che tutto in breve sanava.

Qualche volta si andava tutti a piedi in paese giù a Ussita dove bazzicava non so come un famoso calciatore italo argentino con spider e fidanzata-attrice a fianco, che in seguito sarebbe diventata famosa anch'essa grazie ad un matrimonio ben azzeccato. Miti molto caserecci dell'epoca, poco o nulla inquinati dalla follia dei divi di oggi. La natura non si risparmiava di certo. Ricordo furibondi acquazzoni pomeridiani, la pioggia batteva le tende senza cattiveria, torrenti d'acqua correvano lungo i teli ma erano ben smaltiti dal fossetto che avevamo scavato intorno ad ogni tenda, e a seguire notti da brivido malamente mitigate dalle due coperte in dotazione e poi, spariti gli ultimi brandelli di nuvole, giorni e giorni di sole a picco che arrostitava le pietre della montagna e donava colore e nitore ai panorami più lontani. Furono anche benedetti giorni di scarpinate e canti serali in puro stile boy scout, nel periodo più decadente dell'alpinismo, quando gli zaini erano ancora in tela militare ed avevano terribili cinghie di cuoio da segare le spalle. Però tra fuochi di bivacco e solenni alzabandiera, si dormiva in tenda, si leggevano le carte I.G.M. si andava per sentieri e fontanili e la vita era tutta diversa dal resto dell'anno. Poche cartoline in bianconero che ancora conservo bastavano a tenere tranquilli i miei. L'ultimo giorno si smontava il campo, la brava corriera era tornata a prenderci e si ripartiva guardando monte Bove che diventava sempre più piccolo.

Qualche silenzio in più avrebbe accompagnato il viaggio di ritorno.

Tornato a casa gli amici di allora mi chiedevano dove ero stato tutti quei giorni.

Ma come facevo a spiegare! I miei occhi ancora luccicavano, avevano visto cose che nessuno di loro poteva vedere, il mio cuore era oramai leggero come il vento senza polvere di quelle vette e io mi sentivo come se portassi con me qualcosa che loro non potevano neppure concepire, qualcosa che mi faceva sentire importante dentro ma che non potevo esternare perché tanto nessuno mi avrebbe capito. Ma che mi avrebbe scheggiato l'anima per tutta la vita.

Negli anni che seguirono feci di quelle montagne il mio terreno di gioco e di avventura, lì trovai il mio "Cervino" e le mie "Dolomiti" a un'ora da casa. Lì ho scalato creste e pareti di centinaia di metri, canali di neve e cascate di ghiaccio, ho aperto nuovi tracciati, salito tutte le cime principali di corsa. Ho anche provato le paure dell'alpinista: d'inverno i Sibillini diventano grandi montagne. Terribili tempeste da 20 sottozero con l'aria che non riesce ad entrare nei polmoni e sollevare un piede significa finire in bocca all'uragano. Ho affrontato la stretta gelida della valanga, l'ansia delle rischiose ritirate in corda doppia, il sinistro scricchiolio dei ramponi sulla roccia malamente vestita di neve.



Come non ricordare però i giri di più giorni d'estate, i risvegli in tenda belli da star male, i bivacchi in parete con lo zaino per cuscino, l'abbraccio della faggeta dopo ore e ore di sole sul collo, e da un po' anche lo sguardo sorpreso del camoscio che si gira appena, ti guarda e par che dica: "e questo che vuole?"

La pensione mi ha regalato tanto tempo. Torno ancora spesso lassù e densi pensieri armeggiano nel mio cuore. Ahimé, le salite son diventate più ripide, le distanze sembrano dilatate, lo zaino pesa troppo.

Perché dopo 5 minuti vien meno il fiato e dopo un'ora le gambe traballano? Mica che io sia stanco, vecchio, malato, macché, non esiste proprio, sono loro, le mie montagne che non son più le stesse, da qualche anno sono cambiate, non le riconosco più. Più grandi, più ripide, più alte.

D'inverno guardo con sospetto ogni pendio carico di neve, ogni cornice, cercando uno straccio di scusa per recedere. Ad ogni inizio estate faccio ridicoli propositi di riscossa, sfoglio pagine e pagine di guide e manuali, ma la mattina della partenza spero sempre di scorgere il maltempo.

Consulto mappe e cartine, annoto tracciati e difficoltà, ma alla fine resto con lo zaino desolato e vuoto. Vuoto di tanto, pieno di niente.

Sostituire lo zaino col marsupio, la bici con lo scooter, le picche con i bastoncini. Questo ed altro è nel percorso del domani. Basta, i miei Sibillini si prendono gioco di me, non mi incantano più, non sono più quelli di una volta.

Quando scendo le valli in auto di nuovo tanto silenzio mi accompagna nel viaggio di ritorno.

